

La cattedrale di San Giovanni Battista a Torino.
In basso: Il complesso parrocchiale del Santo Volto, dove ha sede l'ufficio del CMD.

Torino, rete missionaria

Torino: l'ex città operaia. Torino: sempre attenta al "sociale". Torino: città della cultura e delle grandi iniziative di pace. Torino: città di missione. Don Marco Prastaro, direttore del Centro missionario diocesano, ci parla della "vocazione" missionaria della città piemontese.

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

Pensi a Torino e ti viene in mente la Fiat. Il quartiere operaio. La città che viveva di fabbriche e fonderie. Vedi Torino oggi e ti accorgi di come questo sia ormai architettura industriale.

«Mi ricordo che qui, proprio qui, alle prime luci dell'alba sentivi la gente che andava a lavorare. La città si svegliava alle sei del mattino. C'erano le Fonderie Savigliano: hanno chiuso pure quelle. Pensa, qui un laminatoio... e lì davanti

c'era la Michelin. Il quartiere che vediamo oggi, fatto di case e di immigrazione, di servizi e centri, non esisteva. L'hanno costruito alla fine degli anni Novanta, quando le fabbriche chiudevano».

Don Marco Prastaro racconta un mondo ormai morto. Col dito alla finestra indica luoghi. Adesso nell'ex area industriale Spina 3 c'è il complesso parrocchiale del Santo Volto, progettato da Mario Botta. «La posa della prima pietra è del 24 giugno 2004», dice don Marco.

Non si fa per nulla fatica ad immaginare com'era prima. Perché la nuova archi-

tettura ha inglobato la vecchia. Persino la ciminiera ora fa parte della parrocchia e in cima svetta una croce. Predomina il rosso mattone e qualcosa di quel grigio così familiare agli operai. Il Centro missionario diocesano (Cmd) nasce qui: nei locali della curia, al centro del piazzale di questa inusuale chiesa a forma di fabbrica. E non è certo un caso. «Il Santo Volto ha voluto riprodurre >>



qualcosa che ricordasse la fabbrica: ha conservato la ciminiera», spiega don Marco.

C'è un'altra cosa infatti che Torino non ha perso, oltre a quel *vintage* che sa di lavoro e fatica. È la cura dell'altro, l'attenzione al sociale. Ai poveri. A quello che un tempo era chiamato il proletariato urbano. E che oggi è fatto dei tanti migranti arrivati da ogni angolo di mondo. «Questa è una città che viaggia moltissimo a livello missionario - conferma don Marco -: abbiamo 104 gruppi missionari parrocchiali, la cui età media è però piuttosto alta. Abbiamo censito una novantina di associazioni e onlus legate alle parrocchie, sempre in ambito missionario».

La vera forza del Cmd di Torino è infatti la rete. Non tanto l'ufficio in sé, per quanto magistralmente gestito, ma «il contatto e la collaborazione con i centri che si occupano di pace e di missione». Due per tutti: il celebre Sermig (o Arsenale della pace), Servizio Missionario Giovani,



Nella pagina: Alcune immagini della sede del Sermig, l'Arsenale della pace, a Porta Palazzo.

nato nel 1964 e la sede dei Missionari della Consolata. Entrambi sono in stretto contatto con don Marco e soprattutto con Morena Savian e Claudia Favaro, che a tempo pieno si occupano del Cmd e fanno andare avanti la macchina, sia dal punto di vista operativo che esperienziale.

«Noi come ufficio in sé e per sé non potremmo gestire tutte queste attività, ma in rete sì! Non abbiamo le mani ma abbiamo delle ramificazioni potenti», ci spiega il direttore. «La nostra scelta fin dall'inizio è stata questa: mettamoci in rete. Ad esempio con l'ufficio Migranti lavoriamo molto. Questo centro è un collettore, è un punto di riferimento, è un appoggio». Anche perché Torino è una città di migrazioni e di integrazioni. Don Marco, da buon parroco e da ottimo ex missionario in Kenya - dove è stato per ben 13 anni - ha capito che la Chiesa in uscita è già missione. E che le porte aperte, la capacità d'attrarre, la comunicazione giusta con i ragazzi, la forza dei laici ne fanno parte integrante.

«La missione non è tanto quel che pensano alcuni gruppi parrocchiali intenti a raccogliere soldi per questo o quel missionario in Africa, no... La missione è già qui. È educazione all'altro, alla mondialità. È la funzione svolta dai laici sul posto di lavoro o all'università», spiega. È quella che lui chiama «la pastorale del pianerotolo».

«Nel mondo del lavoro lasciate che vi sfozzano perché cristiani, dico. Voi dovete

relazionarvi in modo tale che il giorno in cui avranno un problema verranno a cercare voi perché voi avrete assimilato il Vangelo - spiega - E non giudicherete, ma accoglierete. Sono queste le vere cellule missionarie».

L'altro grande passaggio che secondo il Cmd di Torino e don Marco rimane cruciale è la formazione: «Io sono stato in missione in Kenya e mi sono accorto lì di come sia importante avere dei teologi. Qualcuno che aiuti a pensare e a riflettere. La riflessione deve diventare però anche uno stimolo a fare. Noi non vogliamo proporre delle metodologie». E la prima vera formazione avviene sui giovani: «La cosa più difficile è farli fermare, questi ragazzi: sono sempre in movimento. Come una gelatina che ti sfugge. La loro vita è *multitasking*. Poi però, quando ti metti a parlare col cuore in mano, ti ascoltano. Trovo difficile ma importante uscire da una pastorale fatta di eventi. La pastorale della continuità è un'altra cosa...».

Quella del Cmd di Torino è una pastorale di incontro, una missione dietro la porta di casa, dove puoi facilmente incontrare il mondo. Ma rimane anche legata all'idea classica di viaggio nei Paesi poveri e di conoscenza diretta di mondi che altrimenti verrebbero trascurati. L'esperienza estiva, la raccolta fondi, ecc. sono parte della missione. Ma accanto ad essa, e forse prima di questa, esistono una preparazione del cuore ed un'accoglienza degli altri, fatte di sguardi, piccole parole e braccia aperte. □



Ancona e l'Argentina



Il duomo di Ancona, dedicato a San Ciriaco.



La missione in Argentina, dove don Sergio e don Isidoro hanno prestato il loro servizio per anni.

Don Isidoro Lucconi e don Sergio Marinelli, ex missionari in Argentina, raccontano com'è, per la città portuale di Ancona, ospitare qui un pezzo di America Latina. Il Centro missionario diocesano (Cmd) esiste per tenere vivo il ricordo dei missionari, per accogliere immigrati. E per formare nuove coscienze.

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

Il colpo d'occhio è incredibile e non posso dire che sia casuale. Arrivo ad Ancona per incontrare il direttore del Centro missionario diocesano e mi ritrovo di fronte ad una chiesetta di le-

gno appena adagiata sotto un cavalcavia. Tra macchine che sfrecciano e strade a due corsie sopra e sotto di me. È qui che la comunità latinoamericana di Ancona va a messa la domenica mattina e celebra le ricorrenze importanti. Una specie di baita dal tetto spiovente, che mai t'aspetteresti di trovare in città.

Don Sergio prende le chiavi e mi ci fa entrare: tutto è colorato e vivace. La somiglianza tra questa chiesa e le case e le cappelle della *pampas* argentina è impressionante. Più tardi guardiamo insieme le foto della missione di Santiago del Estero dove don Isidoro e don Sergio sono rimasti per anni. Da lì hanno riportato a casa un po' della loro Argentina. E forse neanche si rendono conto di quanto l'operazione gli sia perfettamente riuscita. Li ascolto con gran piacere parlare per ore. Raccontano di quegli anni d'oro nella diocesi di Anatuya col vescovo Armando Urione. Non si stancano mai di ricordare. «Eravamo nella parte orientale del Paese, tutta pianura secca - inizia così don Sergio Marinelli che oggi è parroco a Offagna - All'inizio mi veniva solo da piangere... Mi ricordo che il *killer* di quelle zone era un insetto che si annidava nelle case. Un insettone grosso e silenzioso, una specie di moscone la cui puntura dava prurito. Entrava il virus e ci morivano. Peggio della malaria. Non c'era vaccino e non c'era cura. L'unica >>



I due missionari, don Isidoro Lucconi e don Sergio Marinelli (a destra).

dre. Noi che venivamo dal monte... - ricordano - Quando arrivavamo il vescovo ci accoglieva e quella casa era concepita come la casa di tutti i sacerdoti. Di tutti i missionari». Poi dopo anni, in missione in Argentina arriva una svolta: «Ricordo una mattina, una domanda che circolava ad una riunione, eravamo una sessantina - dice don Sergio - La domanda era: ma dove stiamo andando? Cosa facciamo qui? Allora ho capito che bisognava fare il salto. La comunità cristiana doveva reinventarsi. Fino a quel momento ognuno aveva lavorato e agito per sé. Ma l'organizzazione non doveva arrivare da un prete. Nel giugno 1986 si risvegliò l'interesse per le comunità di base. Capimmo che la comunità anzitutto doveva avere un animatore. E allora abbiamo lavorato moltissimo con gli animatori di comunità: uomini e donne, laici, sia giovani che persone con grande esperienza». Don Sergio racconta della radio comunitaria, dell'organizzazione delle comunità ecclesiali di base, della capacità di risolvere i problemi finalmente insieme. Forse è stata proprio questa la svolta: il passaggio dagli individui alle comunità. Ed è uno spirito che ancora oggi anima il Centro missionario diocesano di Ancona. I giovanissimi imparano da qui a costruire un mondo fatto non di atomi slegati, ma di tanti sistemi che si incontrano e si potenziano. □

cosa era affumicare il più possibile le case». Alla fine don Sergio li a Bandera Bajada, nella diocesi di Ana Tusa, c'è rimasto per quasi 30 anni; il suo amico don Isidoro cinque appena. Ma gli è rimasto dentro un cuore che ha ricevuto moltissimo e che sa dare. Oggi don Isidoro Lucconi, direttore del Cmd, è anche parroco di San Paolo Apostolo. Quando i due si incontrano ad Ancona, e gli capita di pranzare insieme, confrontano i ricordi. Il bello è che quei ricordi sono ancora così vividi e lucidi e ripercorrono talmente bene la vita della Chiesa sotto Videla, quando Jorge Mario Bergoglio era vescovo di Auca, che mi pare d'esserci stata anch'io assieme a loro. A fine giornata ho fatto la mia esperienza argentina quasi in presa diretta. Il valore aggiunto di questi missionari rientrati in patria è l'approccio alla vita: il Cmd di Ancona ha l'attenzione per l'altro nel sangue. E una grande umanità. «Per cinque anni non ho fatto altro che visitare le famiglie nelle case - racconta ancora don Sergio - Poi c'erano alcune scuole fatte di capanne, piccoline. Il primo anello di quella missione iniziò quando furono inviati i primi seminaristi per andare a studiare in America Latina negli anni Settanta». Don Isidoro ricorda che «le dimensioni di quella diocesi erano così

immense che era impossibile per noi missionari italiani pensare di lavorare tutti assieme! Eravamo in parrocchie confinanti ma distanti centinaia di chilometri. Eppure ci vedevamo più di adesso! Ogni volta che partivamo per farci visita era una gran gioia». Il primo ad arrivare lì fu don Duilio Guerrieri, «che non se n'è mai andato. È partito all'avventura in questa zona sperduta dell'Argentina, ancora oggi la più sperduta di quest'immensa diocesi e lui, mistico com'era, non l'ha più voluta lasciare». A quell'epoca c'era grande passione e grande fiducia nella chiesa universale: «I momenti più intensi erano quelli in cui facevamo visita al vescovo: lui ci aspettava alla porta come un pa-



La chiesetta di legno ad Ancona, dove gli immigrati provenienti dall'America Latina si raccolgono in preghiera.



di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Una mattina di gennaio al liceo scientifico Ettore Majorana di Agrigento, gli studenti hanno ascoltato storie di fughe dal Corno d'Africa. Di paura. Di coraggio e di morte. Di approdi in Sicilia. Hanno sentito dalle parole di una donna – Alganesh Fessaha, attivista italo-eritrea, presidente dell'ong Gandhi – il racconto di una battaglia per i diritti umani. Era uno degli incontri che suor Maria Teresa Traina, vicedirettrice del Centro missionario diocesano (Cmd) di Agrigento, organizza durante l'anno. Perché i cittadini siciliani, i più vicini al dramma dei

Agrigento e i migranti

Ad Agrigento i giovani vanno a scuola di mondialità. Formazione ed animazione sono i due obiettivi del Centro missionario diocesano siciliano. Essere terra di approdo per i migranti diventa per la Sicilia occasione di crescita e centro di iniziative legate alla migrazione.

La cattedrale di San Gerlando ad Agrigento.



profughi che arrivano dal mare, sappiamo cosa succede dall'altra parte del Mediterraneo. Anche questa è missione. Anche questo è compito di un Centro missionario che vuole formare le coscienze. Durante l'incontro al liceo Majorana, suor Maria Teresa ha spiegato che a qualunque ora del giorno e della notte Alganesh corre in soccorso dei migranti. E lo fa anche grazie ad un salafita del Sinai, Awwad Mohamed Ali Hassan. Entrambi vogliono porre fine alla violenza, alla tortura, alla tratta di esseri umani. L'iniziativa ha mostrato

una realtà nuda e cruda, senza filtri, insinuandosi nella coscienza dei ragazzi e spingendoli a considerare la vita di loro coetanei, identici a loro ma privati della famiglia, della libertà, della felicità.

«Il nostro vescovo, il cardinal Montenegro, nella sua lettera pastorale ci esorta a superare i pregiudizi riguardo all'approdo, ad essere Chiesa aperta al territorio e noi questo cerchiamo di fare», ci spiega il direttore del Cmd, Giovanni Russo.

«Abbiamo promosso concorsi lette- >>



rari e multimediali sul tema della solidarietà ai migranti; siamo molto attivi sul piano della formazione e dell'animazione missionaria», dice.

Il Cmd è formato, oltre che da suor Teresa e Giovanni, da una *équipe* missionaria di 15 persone sia laici che non, i quali portano la conoscenza dei temi missionari nelle parrocchie e nelle scuole. Le prime tre finalità del Cmd di Agrigento sono: informare e formare il popolo di Dio alla missione universale della Chiesa; curare la dimensione missionaria nei piani pastorali diocesani e far nascere vocazioni *ad gentes*. Un impegno decisamente ambizioso.

«L'impegno di questi anni lo abbiamo

vissuto con momenti di entusiasmo pastorale, ma anche con momenti di stanchezza e scoraggiamento - scrive il cardinal Francesco Montenegro nella lettera pastorale 2014 - a motivo della distanza esistente fra ciò che ci eravamo prefissi e quanto riuscivamo a raggiungere con le nostre forze. Mentre come Chiesa diocesana eravamo impegnati in questo lavoro pastorale, sia il Santo Padre sia l'Episcopato italiano ci hanno invitato a vivere una nuova fase evangelizzatrice, cioè la rinnovata coscienza di essere Chiesa che rifiuta ogni tentazione di chiusura e rompe ogni indugio affrontando le sfide del mondo per annunciare il Vangelo della gioia,

anzi, il Vangelo che è gioia». Il Cmd di Agrigento è anche impegnato nell'organizzazione di viaggi 'missionari', l'ultimo in Albania, dove, come spiega Giovanni Russo, un gruppo di sacerdoti, seminaristi e volontari ha raggiunto la diocesi sorella dell'Albania, il 28 luglio scorso, per una settimana di incontri e cooperazione, nell'ambito di un progetto di promozione dei missionari agrigentini nel mondo.

La chiave usata è sempre quella dell'«apertura al mondo». Operativamente gli obiettivi sono: favorire l'animazione missionaria di alcuni momenti specifici, come l' Ottobre missionario e la Giornata Missionaria Mondiale, l'Infanzia missionaria, curare il cammino formativo e spirituale di coloro che sono impegnati nella pastorale missionaria in parrocchia e promuovere iniziative di sensibilizzazione a favore delle Pontificie Opere.

Inoltre il Cmd ha un altro compito prezioso: quello di monitorare insieme con la Caritas diocesana e l'Ufficio Migrantes, il fenomeno migratorio, coordinando le iniziative pastorali diocesane a favore degli immigrati. □

